K-XIII-d-15

giovanni galloni

# antologia di "iniziativa democratica"

EBE

© 1973 Edizioni EBE
Via dei Prefetti, 17 - Roma

Edizioni EBE

Giugno 1973

# Prefazione

*la storia della Dc in Italia. Il fatto che essa abbia fornito i quadri dell'attuale personale dirigente democristiano, ad eccezione degli ex popolari e di Andreotti, è di per sé motivo sufficiente per soffermarsi ad analizzarne le origini. Ma è il discorso politico e metodologico da essa adombrato che richiama l'attenzione degli storici e dei politici e induce a riflettere anche sul come affrontare oggi una nuova stagione democratica.*

Giovanni Di Capua

I sette numeri di *Iniziativa democratica*, usciti tra il novembre del 1951 ed il febbraio del 1952, rappresentano un documento di rilevante interesse storico perché segnano il momento di passaggio dall'epoca degasperiana ad una fase nuova della vita politica italiana, che è quella attuale, in cui, dopo De Gasperi, la Dc ancora ricerca un suo stabile equilibrio.

*Iniziativa democratica* fu, infatti, il crogiuolo nel quale confluirono le diverse esperienze della giovane generazione di cattolici democratici dell'epoca degasperiana e dal quale emersero, con la sola eccezione di Andreotti, tutte le componenti della classe dirigente della democrazia cristiana dei nostri giorni.

Le circostanze, che condizionarono e favorirono la nascita di *Iniziativa democratica*, si possono ricondurre ad una congiuntura politica eccezionale nella quale insieme maturarono la crisi del dossettismo, l'esaurimento del riformismo degasperiano, una ripresa della destra estrema rivelatasi dalle elezioni amministrative del giugno del 1951, la formazione dell'ultimo effettivo ministero De Gasperi.

Il crepuscolo dell'epoca degasperiana e la fine della stagione dossettiana andarono di pari passo, così come di pari passo non a caso erano andati i momenti di maggiore splendore del degasperismo e quelli di maggiore forza

politica e di maggiore vigore ideale dell'opposizione dossettiana.

La corrente di *iniziativa democratica*, che dal giornale trasse il proprio nome, fu l'erede politica di Dossetti, ma non la continuazione del dossettismo. L'ultimo numero di *Cronache sociali*, la prestigiosa rivista ispirata dal gruppo di Dossetti, annunziava il 31 ottobre 1951 la fine delle pubblicazioni e a metà novembre usciva il primo numero di *Iniziativa democratica*. Ma in quel momento la morte del dossettismo era già stata decisa da alcuni mesi e lo stesso Dossetti già si era dimesso dal parlamento e da tutte le cariche del partito.

Queste decisioni, maturate tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, traevano la loro origine dagli avvenimenti succedutesi dalla primavera: la polemica sulla linea di politica economica, l'inizio della guerra di Corea, le elezioni amministrative e i loro risultati, il consiglio nazionale della Dc a Grottaferrata, la crisi del sesto governo De Gasperi.

Il mito di Giuseppe Dossetti, che ha lasciato profonde tracce nella Dc, è tuttora inesplorato; la sua uscita dalla vita politica rimane ancora, per la maggior parte dei democratici cristiani, legata ad una crisi personale più che ad una precisa scelta politico-culturale. Alla radice degli avvenimenti del 1951, che portarono alla fine del dossettismo, non ci sono fatti personali, e, forse nemmeno comprensibili scoramenti; vi è, invece, un preciso senso del momento storico che cambia, una lucida e razionale presa di coscienza all'esaurirsi dei vecchi strumenti politico-culturali e della esigenza di sostituirli con dei nuovi; ciò che doveva comportare un distacco, certo doloroso, ma in ogni caso necessario per un mutamento di uomini e di metodi nell'azione della sinistra democristiana.



## *I dossettiani alla stanga*

Agli inizi dell'anno 1951 Giuseppe Dossetti era vicesegretario politico della democrazia cristiana nella segreteria Gonella: aveva al suo fianco uomini come Mariano Rumor, vicesegretario organizzativo, e Giorgio Tupini, vicesegretario per i servizi di propaganda e stampa, e poteva considerarsi al culmine del prestigio politico.

L'anno precedente, il 1950, aveva segnato una svolta importante per la sinistra democristiana. Alla segreteria Taviani-Elkan era succeduta la segreteria Gonella-Dossetti. La segreteria Taviani-Elkan, formatasi dopo il congresso di Venezia nel giugno 1949, aveva rappresentato il momento massimo di repressione contro la sinistra dossettiana, messa al bando sul terreno politico e su quello organizzativo. Ma questa linea aveva dimostrato tutta la sua debolezza nel giro di poco più di otto mesi. Poi erano venute le dimissioni di Taviani, apprezzate come un nobile gesto unitario. Esse tuttavia significavano il riconoscimento che nessuna segreteria democristiana poteva operare contro e comunque senza l'apporto e la collaborazione della sinistra. Ma, soprattutto, De Gasperi si era reso conto di una grande verità: che l'iniziativa di governo, per essere operativa,[1] doveva essere sostenuta da una maggioranza interna della democrazia cristiana ad essa omogenea. Il terzo tempo sociale di cui De Gasperi aveva parlato al congresso di Venezia, cioè il tempo delle riforme, in cui il centrismo doveva dare prevalenza all'alleanza con le sinistre laiche (socialdemocratiche e repubblicane) doveva trovare, per potere essere realizzata, la sinistra democristiana in posizione cooperante. Si trattava, cioè, di mettere il dossettismo alla stanga.

Il mutamento di maggioranza si era realizzato, quindi, all'interno della Dc con il passaggio dalla segreteria

Taviani alla segreteria Gonella con Dossetti in posizione politicamente preminente.

Il 1950 fu per Dossetti un anno particolarmente denso di impegni operativi e di risultati concreti. Il partito è in prima linea nel sostegno dell'azione riformatrice; con Segni si varano in pochi mesi due importanti leggi di riforma agraria; con Campilli si affronta il problema del mezzogiorno e si fonda la cassa per gli interventi straordinari nelle aree depresse; con Vanoni si affronta la riforma tributaria. Nello stesso tempo viene lanciata nella Dc una « campagna di vitalizzazione » che tende ad esprimere un partito modellato secondo la proposta dossettiana: si pone cioè il problema del superamento della concezione clientelare ed elettoralistica e si afferma la esigenza di un partito organizzato in modo continuativo e capace di esprimere il suo indirizzo e la sua volontà politica in modo preminente sul gruppo parlamentare e sul governo. La « campagna di vitalizzazione », lanciata con una serie di convegni a carattere regionale e interregionale, fu il primo tentativo di organizzazione moderna del partito e rappresentò il modello a cui sempre si sarebbe poi richiamata la Dc nell'arco di tutti gli anni cinquanta e al quale si formò il personale del nuovo apparato.

## *La rottura del 1951*

Se il 1950 era stato l'anno delle riforme, il 1951 si era annunciato come l'anno in cui De Gasperi si rendeva conto della opportunità di tirare i remi in barca. Molte erano le ragioni di politica internazionale e di politica interna che lo spingevano in questa direzione. Sul piano internazionale, si addensavano le nubi per un riacutizzarsi della guerra fredda in relazione all'apertura del conflitto coreano, ciò che richiedeva un allineamento rigido negli schemi dell'alleanza atlantica in contrasto



con le interpretazioni più drastiche della sinistra democristiana e della stessa socialdemocrazia.

Sul piano interno si trattava di non approfondire la rottura apertasi a causa della politica riformatrice con i liberali e con le clientele meridionali, molto più che il 1951 era anno di elezioni amministrative al nord e preparatorio poi delle elezioni amministrative al sud, mentre la scadenza delle elezioni politiche non era ormai più lontana.

I primi duri scontri tra Dossetti e la maggioranza del gruppo parlamentare e lo stesso governo si ebbero nella primavera del 1951 sulla politica economica.

Il governo aveva presentato un disegno di legge in cui si chiedeva una delega del parlamento sulla politica economica con princìpi e criteri direttivi abbastanza generici. Dossetti aveva in un primo momento aderito a questa iniziativa, perché aveva sperato che si trattasse di dar principio a quella politica di programmazione economica e a quelle scelte di « priorità » negli investimenti [2] più volte richiamata dalla sinistra democristiana come espressione di una linea Vanoni-Campilli in contrapposizione alla linea Pella.

Ma ben presto lo stesso Dossetti si doveva ricredere di fronte alla formulazione del testo legislativo. Dietro la delega della politica economica, si celava in realtà la volontà di aumentare gli stanziamenti per la difesa su precise pressioni della Nato in relazione al deteriorarsi della situazione internazionale. Nella discussione al gruppo parlamentare della camera, una sessantina di deputati (per lo più gronchiani) votarono contro; i dossettiani (una trentina) si astennero. Il governo finì col non dare corso al provvedimento.

Ne nacquero polemiche aspre e l'avv. Ravaioli, che era membro della direzione per la sinistra, essendo entrato a Venezia nel consiglio nazionale nella lista di Dossetti, non mancò di solidarizzare con Gonella e di rim-

proverare a Dossetti un atteggiamento antigovernativo non compatibile con la sua posizione di vicesegretario. Nascono di qui la rottura tra Ravaioli e Dossetti e l'avvicinamento tra Ravaioli e Gonella. Nell'aprile Dossetti presentava le dimissioni della vicesegreteria con l'impegno, però, di renderle pubbliche solo al termine delle elezioni amministrative e delle regionali in Sicilia.

*Il turno delle amministrative*

Il turno delle elezioni amministrative e delle regionali in Sicilia si svolse tra maggio e giugno e riguardava la maggior parte dei comuni dell'Italia settentrionale che avevano fatto le loro prime amministrazioni democratiche nella primavera del 1946.

Il turno amministrativo era molto atteso, perché si trattava del primo *test* elettorale successivo al 18 aprile.

Parecchie erano peraltro le novità. La più importante riguardava il sistema elettorale. Allo scopo di strappare il maggior numero di comuni possibile al blocco — come allora si diceva — socialcomunista e nello stesso tempo per consentire alla Dc, come a qualunque altro partito, di presentarsi con il proprio emblema, era stato escogitato un sistema elettorale di apparentamenti tra liste diverse con un premio di maggioranza alla lista o al gruppo di liste apparentate che avesse raggiunto il 50 per cento dei voti. Con questo sistema la lotta politica veniva semplificata a tre schieramenti o gruppi apparentati, di destra, di centro e di sinistra.

Un altro elemento di interesse era rappresentato da come avrebbe reagito l'elettorato alla politica riformista e quale peso avrebbe avuto la polemica iniziata dai gruppi più consistenti del partito liberale.

I risultati elettorali si prestarono ad attente meditazioni. Da un lato, il sistema elettorale aveva consentito alla Dc ed ai suoi alleati la conquista di molte amministrazioni, grazie al premio di maggioranza. Ma la cosa più importante e, per la Dc, più preoccupante era che la sinistra con un lieve aumento di voti aveva dimostrato di avere superato la crisi della sconfitta del 18 aprile.



La politica di isolamento nei confronti dei socialcomunisti non ne aveva indebolito elettoralmente le posizioni, che traevano alimento dalle organizzazioni sindacali, cooperative e dal potere amministrativo. Anzi, si notarono sintomi di ripresa con particolare riguardo alla posizione socialista che si avviava ad un rilancio organizzativo, e, quindi, anche elettorale sotto la iniziativa di Morandi.

Sulla destra non si era avuto il previsto *exploit* liberale, che avrebbe tuttavia contenuto le perdite della Dc entro l'arco dei partiti apparentati, ma si era avuto un inatteso spostamento di ceto medio sulle posizioni prima quasi inesistenti del neofascismo. Il movimento sociale italiano aveva triplicato i suoi voti al nord.

Gli argomenti di meditazione erano molti. La proiezione del risultato amministrativo sulle elezioni del 1953 dimostrava che la Dc non avrebbe più potuto ripetere la esplosione elettorale del 18 aprile, che da sinistra e da destra venivano minacce di compressione dell'area democratica per la incapacità dei liberali di filtrare le spinte eversive di destra e dei socialdemocratici di filtrare quelle di sinistra.

Andava, quindi, profondamente rivista la strategia democristiana e della stessa sinistra democristiana di tendenza dossettiana.

*Fanfani al governo*

Il consiglio nazionale della democrazia cristiana, che si svolse a Grottaferrata dopo le elezioni amministrative, si trovava di fronte ad una serie di nodi particolarmente difficili e decisivi, che andavano dalla valutazione dei ri-

sultati elettorali alla soluzione della crisi interna di segreteria dopo le dimissioni date da Dossetti (né smentite, né confermate ufficialmente), alla soluzione dei problemi di politica economica.

Il dibattito in consiglio nazionale [3] fu vivace e particolarmente intenso sino a mettere a dura prova la stessa posizione di De Gasperi. La sinistra attaccava in modo particolare la politica economica. Alla tradizionale linea Pella di intonazione liberistica, incentrata sulla liberalizzazione degli scambi, sulla difesa della stabilità della lira, sul mito del pareggio del bilancio, si contrapponeva la linea di ispirazione keynesiana di interventismo nella politica economica, di scelte di investimenti con carattere di priorità, di messa in movimento di spese produttive, anche a costo di suscitare qualche spinta inflazionistica destinata ad essere riassorbita con l'aumento della produzione e dell'occupazione.

De Gasperi sembrava aver abbandonato la rigida difesa della tradizionale linea Pella. Quella posizione era ormai irrimediabilmente superata, [4] ma non per le ragioni sostenute dalla sinistra, bensí per ragioni diverse e opposte: la linea Pella saltava sotto l'urgenza dell'aumento delle spese militari e, d'altra parte, De Gasperi si rendeva conto che l'aumento delle spese militari doveva essere coperto con l'aumento di spese sociali. Tuttavia per De Gasperi le spese sociali non dovevano essere nuove riforme. Lo sbandamento a destra del corpo elettorale, l'avvicinarsi delle elezioni politiche del '53 consigliavano di bloccare le riforme del '50 consentendone la gestione, ma non l'ampliamento. Questo, l'equivoco di fondo di un rimpasto di governo per correggere la linea della politica economica. De Gasperi pensava ad una linea di politica economica garantita da Pella, anche se necessariamente con prospettive diverse da quelle tradizionali, e più aperta a deficit di bilancio, mentre le sinistre pensavano ancora alle riforme.



Interlocutorio fu invece il consiglio nazionale [5] per la crisi di segreteria, in attesa del preannunciato rimpasto di governo.

Ma il rimpasto di governo degenerò in crisi, provocata dalle dimissioni di Pella di fronte alle critiche che al suo operato e alla sua linea di politica economica erano state mosse dal direttivo del gruppo democristiano della camera.

Nella crisi si chiarirono le reali intenzioni di De Gasperi e il suo sostanziale dissenso dalla sinistra.

A Pella veniva confermata la direzione della politica economica dal dicastero del bilancio cui si sarebbe ben presto unito l'*interim* del tesoro. A Vanoni e a Campilli rimaneva una funzione di semplice condizionamento dai ministeri delle finanze e della cassa per il mezzogiorno. Infine — come sintomo della volontà politica di non fare ulteriormente progredire la riforma agraria — Segni veniva rimosso dal ministero dell'agricoltura.

La reazione del gruppo dossettiano fu immediata e violenta. Il vertice — riunito d'urgenza in via di Chiesa nuova nel pensionato delle sorelle Portoghesi — decideva la non presenza del gruppo a livello di governo. Ciononostante Fanfani, che — assieme a Dossetti, Lazzati e La Pira — rappresentava le posizioni più autorevoli del gruppo, a seguito di un colloquio avuto con De Gasperi, decideva di accettare l'incarico del dicastero dell'agricoltura.[6]

L'operazione di De Gasperi era estremamente abile. Un uomo della sinistra sostituiva in quel momento il riformatore Segni nel ministero politicamente più delicato con il compito di bloccare la riforma fondiaria generale e la riforma dei contratti agrari e di dirottarla verso una politica di pianificazione di investimenti agricoli.

Il ciclo del dossettismo e di *Cronache sociali* poteva così dirsi, a questo punto, concluso. A Dossetti spettava

solo di trarne le logiche conseguenze. Cosa che egli fece non senza, forse, provare un doloroso sentimento per il distacco da ciò in cui aveva così intensamente creduto e che era divenuto la ragione stessa della sua vita negli ultimi otto anni, ma pur tuttavia con grande serenità, con lucida determinazione e soprattutto all'infuori di un qualsiasi risentimento.

Non si trattava di una scelta improvvisa ed emotiva. Era il frutto di una lunga meditazione iniziata nella primavera e che aveva trovato una serie impressionante di conferme, di cui l'ultima era appunto la decisione di Fanfani di entrare nel settimo governo De Gasperi. Occorreva solo informare gli amici. Ma siccome non si trattava né di un abbandono, né di fuga dalle responsabilità, dovevano essere indicati in positivo i nuovi sbocchi operativi.

*Quadri dossettiani*

Chi erano gli amici di Dossetti? Nonostante le apparenze, il dossettismo aveva una struttura organizzativa assai debole. Si componeva di una serie di cerchi concentrici scarsamente comunicanti tra di loro e retti solo sul prestigio e sul fascino personale del *leader* indiscusso. Nella stessa centrale della Chiesa nuova, le riunioni erano sempre a più giri di iniziati. Nel vertice a quattro non erano mancati dissensi tra la posizione rigorista di Dossetti e Lazzati, più sensibile ai grandi problemi dello stato, della politica estera, della politica di piano, e la posizione Fanfani e La Pira, più sensibile alla concretezza dei problemi di potere e delle questioni sociali ed economiche della « povera gente ». Questo contrasto esplodeva talvolta nella redazione di *Cronache sociali* e le due linee trovavano una composizione e una sintesi mercé lo sforzo del direttore, Giuseppe Glisenti, di Achille Ardigò e di un serie di più giovani collaboratori tra cui spiccavano Leopoldo Elia, Gianni Baget Bozzo, Bartolo Ciccardini, Nino Novacco e Franco Grassini.



Un secondo cerchio era rappresentato dai giovani provenienti o dai gruppi giovanili della Dc, dalla Fuci o da una apposita struttura, quella dei gruppi servire, che avevano trovato una loro effettiva espansione solo nell'università cattolica di Milano.

Altro importante settore di influenza del dossettismo era rappresentato dal movimento dei laureati cattolici, soprattutto dopo che alla presidenza di Silvio Golzio era subentrata quella di G.B. Scaglia.

Facevano, infine, parte della struttura dossettiana i consiglieri nazionali eletti al congresso di Venezia ed un numero limitato e selezionato di parlamentari (le onorevoli Bianchini, Gotelli e Fogolari, gli onorevoli Moro, Sullo, Gui, Salizzoni, Zaccagnini, Ambrico, i professori Santoro Passarelli e Carraro, i giovani Dal Falco e Barbi).

Pur gravitando nell'orbita del dossettismo, una struttura a parte aveva il gruppo di Bologna, che faceva capo ad Achille Ardigò, a G.B. Cavallaro, a Franco Pecci e a chi scrive. Questo gruppo si era qualificato sin dal 1947 per l'organizzazione, a Faenza, di convegni annuali di studio aventi un carattere nazionale e che rapprentavano strumenti di collegamento con giovani e gruppi di studio di ogni parte d'Italia impegnati nel partito e nei gruppi giovanili.

Il gruppo di Bologna esprimeva un indirizzo culturale prevalentemente storicistico (che era una dimensione completamente assente al dossettismo puro) ed una metodologia di azione meno aristocratica e più legata alla maturazione dei fenomeni di base.

*Prodromi della smobilitazione*

Il compito di smobilitare tutta questa struttura e di indicare i nuovi obiettivi di azione era facilitato da

alcuni movimenti centrifughi che già dalla primavera e, più accentuatamente, dopo le elezioni amministrative si erano sprigionati spontaneamente nel gruppo parlamentare e nella periferia.

Nel gruppo parlamentare della camera gran parte dei deputati provinciali del nord, ed in particolare veneti, avvertivano il disagio di una mancanza di coordinamento e persino di comunicazione con i vertici da cui si sentivano strumentalizzati. De Gasperi appariva inaccessibile, chiuso com'era nella cerchia non certo disinteressata della vecchia classe dirigente popolare. Ma anche i dossettiani apparivano come una casta chiusa, dominata da una aristocrazia intellettuale e da un tono di sufficienza professorale.

Nella sagrestia di S. Maria in Via, una chiesa dei servi di Maria dietro alla galleria Colonna, un gruppo di parlamentari, in prevalenza veneti, emiliani e lombardi, avevano cominciato a riunirsi per cercare una linea di rinnovamento della vita politica né astratta ed intellettuale come quella dei dossettiani, né legata ai giochi spregiudicati di gruppo come quella dei gronchiani, ma pratica, aderente alla realtà, alle esigenze di un riformismo sempre più avvertito in periferia. Tra questi parlamentari, non pochi erano coloro che venivano da qualche esperienza dossettiana, ma erano rimasti ai margini del movimento. Alcuni poi, come la on. Elisabetta Conci e il sen. Benedetti, provenivano dalla cerchia più stretta delle amicizie di De Gasperi.

Agli inizi del luglio, il gruppo di Bologna usciva allo scoperto con un documento politico dal titolo *Prepariamoci al '53* (*Lettera aperta di un gruppo di base*).[7] Senza dirlo esplicitamente, il documento poneva le premesse per il superamento del dossettismo. Esso partiva da un'analisi del risultato elettorale amministrativo per denunciare la polarizzazione alle estreme e per individuare nel ceto medio l'elettorato sfuggito alle forze democratiche e capace di mettere in crisi le istituzioni. Le proposte riguardavano il partito e il programma di governo.



Il partito era visto come forza egemone rispetto al mondo cattolico organizzato, come strumento di moralizzazione e di controllo democratico della vita politica e delle strutture economiche ed infine come forza popolare capace di suscitare e di accompagnare il movimento riformatore. Il programma abbandonava le antiche posizioni dossettiane dell'integrale rinnovamento della società e dello stato e, molto più realisticamente, si imperniava su un riformismo rivolto alla conquista dei ceti medi sì da consentire il loro collegamento con le classi lavoratrici e da impedire il riflusso a destra verso i ceti parassitari, e cioè verso il fascismo. Un discorso, come si vede, ben diverso da quello di Dossetti di uno stato nuovo, orientato — come diceva Dossetti — sulla classe operaia. Il documento, firmato dal gruppo studi e azione sociale di Bologna, concludeva richiamandosi al popolarismo sturziano e chiedendo il collegamento, presso il mio recapito, di tutti coloro i quali condividevano questa impostazione.

Era, in sostanza, una uscita a sinistra e critica nei confronti della maggioranza e della classe dirigente degasperiana, ma ad un livello diverso, assai più modesto come obiettivi da raggiungere e come ideali da perseguire rispetto al discorso dossettiano.

Eppure il documento trovava subito una larga adesione e consensi numerosi e vastissimi al di là di ogni previsione. Mi pervennero oltre un migliaio di lettere di adesione provenienti da esponenti e militanti, giovani e no, della sinistra e del centro del partito.

Lo stesso documento fu anche esaminato e giudicato utile base di discussione dai parlamentari del gruppo della sagrestia, i quali ebbero modo di esprimere, tramite Angelo Salizzoni, che tornava da una riunione te-

nuta a Trento, il loro apprezzamento e il desiderio di un più organico collegamento.

*La rinuncia di Rossena*

Il succedersi di questi avvenimenti facilitava il compito di Dossetti di procedere allo scioglimento della corrente.

Dossetti tenne due riunioni al castello di Rossena in provincia di Reggio Emilia, la sede abituale dei suoi convegni di formazione: la prima all'inizio di agosto, e la seconda tra il 30 agosto e il 2 settembre.

Nella prima enunciava solo un proposito di ritiro dalla vita politica, nella seconda comunicava una decisione e ne offriva ampia e documentata motivazione.

A Rossena, Dossetti spiegò perché l'esperienza del dossettismo doveva considerarsi conclusa. Il tentativo di costruire — attraverso una rivoluzione ispirata ai valori cristiani — un modello di società e di stato alternativo a quello liberale e contrapposto a quello marxista si era esaurito nelle vicende internazionali ed interne che avevano reso inevitabile la battaglia del 18 aprile e l'adesione italiana al patto atlantico. Lo spazio esistente si era chiuso. E forse quello spazio non si era veramente mai aperto. La riforma dello stato non era realizzabile in Italia senza una riforma della chiesa. E qui Dossetti, con spirito profetico, indicava alcune linee, che furono poi quelle che in gran parte si sarebbero realizzate nel concilio Vaticano secondo. Solo con la riforma della chiesa, la fine dello spirito di crociata, l'apertura di un più fecondo dialogo tra credenti e non credenti, si sarebbero create — a giudizio di Dossetti — le condizioni per la trasformazione delle strutture giuridiche ed economiche esistenti allo scopo di creare un tipo nuovo di società e di stato a misura dell'uomo. Per operare in questa direzione, occorreva un impegno culturale profondo fuori dall'impegno immediato dell'azione politica.



Ma nel frattempo la storia non poteva fermarsi. Continuare sulla vecchia linea del dossettismo era impossibile e, anche se fosse stato possibile, l'azione sarebbe risultata sterile e velleitaria, anzi — ancor peggio — avrebbe accelerato il processo eversivo delle istituzioni democratiche del paese, i cui sintomi si erano già rivelati nelle recenti elezioni amministrative con la tendenza verso la polarizzazione alle estreme. Occorreva abbandonare la linea delle riforme di struttura (che avrebbe potuto essere ripresa solo dopo la riforma della chiesa) e operare per la « conservazione dell'esistente », cioè per impedire il rapido deterioramento delle istituzioni democratiche e costituzionali e la fine della prima repubblica. Si trattava di « conservare » la democrazia nel suo assetto costituzionale e repubblicano creato dalla resistenza fino al momento in cui non fossero maturate le condizioni del salto qualitativo rivoluzionario. Ma, per « conservare l'esistente », era ancora necessario un impegno di tipo riformistico della sinistra democristiana. Dossetti a Rossena sottoponeva ad una profonda revisione critica il suo tradizionale giudizio negativo su De Gasperi.

Vi era per la prima volta l'esplicito riconoscimento che la linea portata avanti da De Gasperi era stata l'unica a garantire la continuità democratica, tenuto conto della situazione internazionale in cui si era venuta a trovare l'Italia, della realtà della chiesa cattolica e degli squilibri economici del paese. Tuttavia, la linea di De Gasperi alla lunga era perdente e non avrebbe resistito alla spinta degli eventi. Il condizionamento conservatore a cui De Gasperi era sottoposto, le strutture clientelari formatesi nel sud, le posizioni di rendita avrebbero finito con l'accentuare da un lato la pressione rivendicativa dell'estrema sinistra e, dall'altro, con l'allargare il blocco reazionario. Occorreva — a parere di Dossetti — aiutare

De Gasperi a portare avanti la sua linea di conservazione dell'esistente e di riforme *entro* il sistema fino al momento del salto qualitativo di riforma *del* sistema. E occorreva aiutarlo, nell'unico modo possibile: creando, cioè, una forza della sinistra democristiana riformista moderata, capace di raccogliere — proprio per questa sua natura — adesioni più vaste di quelle tradizionali del dossettismo, ma nello stesso tempo capace di condizionare in positivo De Gasperi perché fosse in grado di portare avanti le riforme « possibili » *entro* il sistema. Il dossettismo era stato l'opposizione intransigente a De Gasperi, la nuova sinistra riformista doveva esercitare una funzione di opposizione condizionante.

Da questa analisi discendevano, con la logica ferrea di sempre, le conseguenze operative. Veniva così enunciata la teoria dell'azione sui due piani. Il primo piano era quello dello studio, dell'approfondimento culturale, storiografico e religioso non accademico o fine a se stesso, ma capace di elaborare nuovi strumenti di interpretazione della realtà e di promuovere la riforma della chiesa. Il secondo piano era quello politico della conservazione dell'esistente, che doveva dar vita ad una nuova forza organizzata capace di condizionare il degasperismo e di aiutarlo ad esprimere una politica di riformismo moderato. I due piani non erano paralleli, erano a tempi lunghi convergenti. Vi sarebbe stato un momento in cui i risultati raggiunti sul terreno culturale e religioso, in una linea filosofica di superamento del marxismo ottocentesco e di riforma ecclesiale, avrebbero consentito profonde riforme strutturali con il massimo di garanzie di libertà civili, politiche e religiose. In quel momento i due piani sarebbero tornati a congiungersi e si sarebbe passati dalle riforme *nel* sistema alla riforma *del* sistema.

La fine del dossettismo doveva dare, quindi, immediatamente vita ad un'azione distinta e separata nell'impegno sui due diversi piani, a seconda della vocazione di ciascuno.



Per sé, per Lazzati e per pochi altri (Alberigo, Baget Bozzo) Dossetti aveva scelto l'azione sul primo piano, quello dello studio; il che importava la incompatibilità assoluta con l'impegno politico, le dimissioni dal parlamento e dal consiglio nazionale della democrazia cristiana. Su questa strada Dossetti già aveva avuto contatti e intendeva comunque stabilire rapporti di collaborazione con il gruppo della rivista *Cultura e realtà*, cioè un gruppo di cattolici che, dalle esperienze della sinistra cristiana, erano confluiti nel partito comunista e si accingevano ad uscire da questo partito. Facevano capo a Felice Balbo; appartenevano al gruppo i filosofi Augusto Del Noce e Motta, gli economisti Napoleoni e Sebregondi, il sociologo Scassellati.

Sul piano dell'azione politica, Dossetti aveva già predisposto la confluenza dei suoi amici in una organizzazione più vasta della sinistra, alla quale dava genericamente il nome di nuova forza organizzata (subito siglata in Nafo), intendendo con ciò affermare che, a differenza del dossettismo, si doveva trattare di un gruppo in cui la dimensione organizzativa e di potere doveva essere prevalente su quella strettamente culturale, con l'obiettivo pratico di puntare alla conquista della maggioranza nel partito al prossimo congresso nazionale.

Dossetti riferì dei contatti politici già avuti per dare vita alla nuova corrente. Si soffermò in modo particolare su Rumor e su Taviani.

Per Rumor non vi erano obiezioni. Veniva dalla esperienza delle Acli; pur non essendo mai stato dossettiano, aveva collaborato con Dossetti per la « campagna di vitalizzazione » del partito e aveva condiviso con Dossetti il giudizio negativo sulla svolta involutiva che segnava la seconda parte della segreteria Gonella, tanto che, in vista della crisi di Dossetti, aveva preferito pas-

sare dal partito al governo ed era stato nominato sottosegretario al ministero dell'agricoltura retto da Fanfani.

Vivaci reazioni suscitava, invece, il nome di Taviani. I più ricordavano il periodo della sua segreteria come quello della repressione più spietata contro il dossettismo. Molti organi periferici elettivi — tra cui in particolare il comitato provinciale di Bari — erano stati allora commissariati solo perché la sinistra aveva conquistato la maggioranza. Ma Dossetti difese Taviani apertamente. Rammentò le sue origini di sinistra, la correttezza esemplare delle sue dimissioni dalla segreteria nel momento in cui apparve chiara la necessità di una gestione che unisse il partito e ricordò ancora le nobili parole che avevano accompagnato il suo gesto di dimissioni e l'autocritica successivamente compiuta.

Più delicato si presentava il problema di Fanfani. Troppo recente era stato l'episodio del suo ingresso al governo.

Alcuni dei *fans* di Dossetti parlavano del « tradimento » di Fanfani e attribuivano allo scontro sulla partecipazione al governo la decisione di Dossetti di ritirarsi dalla vita politica. Ma Dossetti fu molto deciso. Respinse con un gesto infastidito della mano l'insinuazione senza degnarla di una risposta diretta e, pur senza smentire i contrasti talvolta aspri intercorsi, fu verso Fanfani estremamente generoso. Il riesame autocritico della situazione dimostrava che, volendosi muovere sul piano della conservazione dell'esistente, l'istinto politico aveva guidato Fanfani nella direzione giusta. Per operare riforme *nel* sistema, non si poteva rifuggire dalla gestione del potere tutte le volte che se ne presentava l'occasione, ma bisognava vedere *come* il potere doveva essere gestito.

E questo era il problema che la nuova forza di sinistra democristiana doveva avere la capacità di affrontare e di risolvere.

Dossetti parlò anche di numerosi parlamentari estranei alla cerchia dossettiana disponibili per entrare nella nuova forza organizzata e della opportunità di dar vita ad un nuovo organo di stampa che avrebbe dovuto sostituire, con funzioni e orientamenti molto diversi, *Cronache sociali*, che cessava le pubblicazioni.



Si doveva trattare di un settimanale che, senza pretese culturali, servisse da organo di collegamento su una linea politica di moderato riformismo come quella che si poteva ricavare dall'opuscolo *Prepariamoci al '53*. Proponeva, quindi, che, per la organizzazione della nuova corrente e per riallacciare i contatti con Rumor, Taviani e i parlamentari, fosse nominata una delegazione composta da Achille Ardigò, Arnaldo Forlani, Luciano Dal Falco, Giraudo e chi scrive. In particolare il sottoscritto avrebbe dovuto assumersi l'impegno di trasferirsi a Roma per prendersi cura del nuovo settimanale.

Tutte queste cose furono dette da Dossetti in una relazione e in un seguito serrato di interventi. Parlarono, tra gli altri, Lazzati, Leopoldo Elia, De Martini, Gian Maria Capuani, Giraudo, Pinna, Barbi, Galli e Pecci. La discussione non poteva servire a cambiare una decisione già presa. E dal dettaglio dei particolari, dai contatti già iniziati, dalla distribuzione minuta dei compiti, appariva che non si trattava di una decisione improvvisa, ma di una scelta da lungo tempo meditata e preparata.

Alla fine del convegno qualcuno piangeva, i più erano visibilmente commossi. Tutti sentivano che c'era qualcosa che finiva e non si sarebbe più ricostruito. I dossettiani si divisero per imboccare strade diverse e sconosciute. Il miraggio di ritrovarsi un giorno al momento del ricongiungimento dei due piani era troppo lontano, imprevedibile, incerto. Nel caldo tramonto estivo che accendeva i colori delle ondulate colline attorno a Rossena, i dossettiani usciti in gruppo dall'ultimo tornante del castello matildico si trovarono spontaneamente a cantare, sull'aria di *Addio Lugano bella*, « addio Rossena bella,

o dolce patria / cacciati senza colpa i dossettian van via ». Così finì il dossettismo.

*Dall'alternativa all'integrazione*

I mesi di settembre e di ottobre furono spesi per allacciare i contatti. Vi furono incontri con Rumor, Taviani e con numerosi deputati. Acquisizioni nuove e importanti erano quelle di Elisabetta Conci, che si sapeva molto vicina a De Gasperi, e di Oscar Luigi Scalfaro.

Aderirono anche numerosi parlamentari veneti come gli onorevoli Carron di Udine, l'on. Gerolamo Lino Moro di Treviso, il sen. Valmarana di Vicenza. La responsabilità politico-organizzativa del movimento veniva ben presto assunta da Rumor, il quale si avvaleva della collaborazione di uno *staff* organizzativo composto da Giovanni Pinna, amico di Fanfani e proveniente da Arezzo, Giuseppe Giachetto, già collaboratore di Rumor al partito e di origine padovana, Giuseppe Tonutti di Udine, segnalato da Carron. Angelo Salizzoni fungeva da tesoriere. La sede del movimento e del futuro giornale fu stabilita in via del Corso 101, dove Tonutti ed io prendemmo anche alloggio fisso.

Frattanto la ripresa parlamentare favoriva le riunioni settimanali, il mercoledí sera, con deputati e senatori. Le adesioni erano in continuo aumento. Aveva aderito praticamente tutto il vecchio gruppo dossettiano, sia quello di stretta osservanza come quello considerato più periferico, secondo la rigida gerarchia di quel movimento. Poche le defezioni, quelle dei fedelissimi alla persona di Dossetti, i quali, poi, alla fine della legislatura rinunziarono a ripresentarsi candidati: la Laura Bianchini di Brescia, Giuseppe Lazzati, Ambrico, di Matera. Moro aveva aderito quasi per un dovere e senza dar segni di eccessivo entusiasmo. Aderì, dopo qualche esitazione, Emilio Colombo, che non era mai stato dossettiano.



Lunghe discussioni servirono a mettere a punto la linea politica e a dare omogeneità al gruppo. In quelle riunioni i non parlamentari — quasi tutti di estrazione dossettiana — erano in minoranza rispetto ai parlamentari e ai membri del governo. Si delineava una chiara opposizione alla segreteria Gonella che, dopo il consiglio nazionale in cui Dossetti si era ufficialmente dimesso, lo aveva sostituito con Ravaioli ed aveva compiuto una profonda epurazione, anche a livello di funzionari, di tutti i collaboratori dell'epoca dossettiana. L'inefficienza e il conformismo dominavano il partito. Ciò rendeva più facile la polemica in nome di una concezione del partito che avrebbe dovuto guidare l'azione politica e parlamentare, come strumento efficiente di espressione di volontà popolare. Era una tematica già cara ai dossettiani, che il nuovo gruppo politico fece interamente sua. Più difficile e sfumato il rapporto con De Gasperi e la linea da lui rappresentata.

La sinistra si poneva certamente all'opposizione della maggioranza degasperiana, ma non intendeva proporre una linea politica *alternativa* a quella degasperiana, bensì una linea *integrativa*. De Gasperi rappresentava il sistema nel quale la stessa sinistra si riconosceva, anche se, per garantire la continuità del sistema, proponeva cambiamenti in senso riformatore di programmi e soprattutto di uomini. La Conci e Scalfaro — che rappresentavano un po' l'ala destra del gruppo — insistevano perché il movimento non assumesse un dichiarato atteggiamento antidegasperiano, perché il linguaggio fosse misurato, perché non si assumesse il tono cattedratico e professorale proprio del dossettismo. Armando Sabbatini portava il contributo della sua sensibilità sindacale; Gerolamo Lino Moro, Alessandrini e numerosi altri ponevano l'esigenza di un contatto e di una interpretazione dei fermenti democratici che si sprigionavano dalle Acli e dalla

stessa azione cattolica in senso ben diverso dall'ispirazione geddiana dei comitati civici.

Lunghe furono le discussioni sul nome da dare al settimanale e, conseguentemente, alla corrente. Le proposte di Ardigò di chiamarlo *Il popolare* o *Iniziativa popolare* furono scartate perché giudicate troppo demagogiche. Fu invece preferita la testata di *Iniziativa democratica*. Fu indicato come direttore, ai soli fini legali, un giornalista, Giorgio Zardi, che non fu visto mai in redazione.

Il lancio del giornale fu organizzato sulla base degli indirizzi degli abbonati a *Cronache sociali*, forniti gentilmente dalla signora Glisenti, e degli indirizzi in mio possesso dei quadri del movimento giovanile e dei partecipanti ai convegni di studio di Faenza.

*I temi del nuovo periodico*

L'editoriale del primo numero, intitolato « Prospettiva », che doveva avere carattere programmatico, fu largamente elaborato dal gruppo su una mia originaria stesura. In esso, nonostante le molte attenuazioni e amputazioni suggerite dalla prudenza, si possono ancora ritrovare — al di là degli omaggi di rito all'atlantismo e all'anticomunismo — la tendenza a superare l'atlantismo facendolo evolvere a strumento di collaborazione politica ed economica e la tendenza a considerare insufficiente e sterile l'anticomunismo puramente ideologico e difensivo del 18 aprile del '48.

« L'adesione popolare non viene suscitata e la democrazia non si mantiene — diceva l'editoriale — se noi pensiamo in termini strettamente difensivi: se quei fatti, che condizionano il nostro operare nella presente realtà, sono invocati per eludere certi interrogativi e certe attese ». E in un'altra parte l'editoriale diceva: « Il problema della democrazia diventa così problema di uno



stato che nei suoi istituti, nelle sue leggi, nella sua rappresentanza, nella sua ispirazione sociale riproduca e interpreti il più fedelmente possibile la fisionomia e le aspirazioni del popolo su cui si configura ». Di qui si passa all'altro tema centrale, quello del partito. « Il problema della democrazia — vi si leggeva — diventa così anche il problema della forza politica che sia capace di muovere il paese verso una evoluzione democratica e di costruire il nuovo stato ». Ed infine la collocazione precisa della corrente in quello che Dossetti aveva chiamato il « secondo piano »: « Nel dibattito intorno alla validità del sistema democratico e alla funzione dei cattolici operanti in esso, noi siamo condizionatamente ottimisti nel senso che siamo convinti che *la salvezza e la ripresa può avvenire all'interno del sistema* ».

Gli altri temi caratterizzanti la posizione di *Iniziativa democratica* compaiono sin dal primo numero e poi si svilupperanno nei successivi. In primo luogo assumeva una importanza particolare la tematica sul ceto medio: aspetto fondamentale per la conservazione dell'equilibrio democratico è impedire che il ceto medio si sposti a destra; e ciò era ritenuto possibile nella misura in cui lo stato fosse messo in grado di dare in termini di riforme una risposta positiva ai suoi problemi nel quadro del corretto funzionamento delle istituzioni statali (giustizia tributaria, previdenza sociale, sanità, credito); temi sui quali — si sosteneva — il ceto medio può trovare una alleanza con la classe lavoratrice.

Altro tema essenziale di *Iniziativa democratica* è il rapporto con il mondo cattolico. Occorre — si diceva — fare del partito lo strumento di interpretazione in chiave democratica di questo mondo allo scopo di evitare che il mondo cattolico crei, fuori da ogni regola democratica, una sua organizzazione in potenziale conflitto con la Dc e aperta all'avventurismo di destra.

Un quarto tema viene infine enunciato e sviluppato:

quello del sindacato e dei suoi rapporti con il partito e con la matrice di ispirazione cristiana. Il partito deve essere interprete attento dei problemi del mondo del lavoro, ma deve lasciare al sindacato la sua piena autonomia.

*Consensi e attese*

Le reazioni al primo numero di *Iniziativa democratica* furono diverse. Negli ambienti politici e parlamentari ci si chiese subito chi fosse il *leader* politico a nome del quale il giornale si esprimeva. Il problema investiva direttamente la posizione di Fanfani.

Per tutto il periodo della preparazione e dell'uscita di *Iniziativa democratica* e fino all'estate del 1952, Fanfani evitò qualunque atto di partecipazione o di intervento nella vita della corrente. Dello sviluppo della situazione prendeva ovviamente notizie da Rumor, che era il suo sottosegretario al ministero dell'agricoltura. Ma non era ben chiaro se questa assenza dipendesse da una certa timidezza ad affrontare i problemi di una corrente dopo le vicende che avevano portato al ritiro di Dossetti e per le quali a lui stesso venivano attribuite — non a ragione come abbiamo visto — precise responsabilità, o se invece dovesse imputarsi alla opportunità di stare a vedere, prima di impegnarsi in prima persona, l'evolversi della situazione.

Comunque, a coloro i quali chiedevano chi stava dietro ad *Iniziativa democratica*, Mariano Rumor nell'editoriale del secondo numero rispondeva: « La verità essenziale di questa nostra voce vuole essere questa: noi non fondiamo una setta, noi scriviamo quelle che sono già divenute le prese di coscienza della maggioranza dei cattolici democratici ».

Più importanti e più significative furono le reazioni della periferia. I punti di forza del dossettismo si ritrovavano immediatamente senza defezione alcuna sulle nuove posizioni. Ma a queste si aggiungevano nuove e più vaste posizioni. Nel Veneto, soprattutto, le vecchie posizioni dei Merlin, dei Tosato, dei Guariento, dei Lizier venivano travolte da una classe più giovane formatasi nelle Acli, nel sindacato, nel movimento giovanile. Anche in Lombardia si modificavano le situazioni nelle grandi roccaforti del tradizionalismo cattolico di Bergamo e di Brescia. E' vero che nel mezzogiorno la penetrazione iniziale era molto scarsa: rimanevano le teste di ponte già gettate dal dossettismo: Barbi e Morlino a Napoli, Moro a Bari, Sullo ad Avellino, cui si aggiungeva Colombo a Potenza. Tuttavia la breccia nel cuore organizzativo della democrazia cristiana, che è il Lombardo-Veneto, era stata aperta. I risultati non potevano farsi attendere.

Il lavoro che nasceva spontaneo in periferia si ripercuoteva di rimbalzo nel gruppo parlamentare. I frutti si coglieranno a distanza di appena due mesi, quando già alla fine del gennaio del 1952, nelle elezioni del direttivo della camera, la lista di *iniziativa democratica* conquista la maggioranza assoluta di 11 seggi su 20, contro il centro degasperiano, *politica popolare* e la destra *vespista*.

*I primi inciampi*

La esplosione di *Iniziativa democratica* non manca di creare problemi alla maggioranza. Gonella reagisce annunziando la nascita di un settimanale del partito dal titolo *Libertas* [8] con lo scopo dichiarato di combattere la stampa di corrente e con l'invito rivolto a tutti gli esponenti del partito ad aprire il dibattito solo negli organi ufficiali. La polemica politica tra *iniziativa democratica* e la maggioranza si apre nel consiglio nazionale del 12 e 13 dicembre.

I problemi sul tappeto sono il congresso nazionale, ormai in grave ritardo sulla scadenza statutaria, e la preparazione per il secondo turno delle elezioni amministrative, che interessava in prevalenza i comuni del centro-sud.

I due problemi si presentavano tra loro strettamente connessi. Il congresso del partito che, secondo lo statuto di allora, si doveva svolgere ogni anno, non si teneva più dal giugno del 1949. Nel 1950 c'era stata la crisi della segreteria Taviani e la sua sostituzione con la segreteria Gonella-Dossetti; nel 1951 c'erano stati, prima, il turno delle elezioni amministrative al nord e, poi, la crisi di governo e, a seguito delle dimissioni di Dossetti, il sommovimento nel partito e la brusca sterzata involutiva della segreteria Gonella-Ravaioli.

Fare il congresso subito, prima delle amministrative, e cioè a febbraio del 1952, come proponeva senza convinzione il segretario Gonella, poteva significare, con una sinistra del partito in espansione, orientare in modo preciso le elezioni amministrative al sud. La maggioranza del consiglio nazionale, pur senza entrare nel merito di un discorso politico di più ampio respiro e senza dare una linea precisa per le amministrative, si orientò in modo interlocutorio per un rinvio del congresso a dopo le amministrative, senza precisare la data.

Avevano preso posizione per il rinvio del congresso Scelba e Andreotti. Ma particolarmente pericolosa e significativa era stata la motivazione del rinvio addotta da Andreotti. Se facciamo il congresso prima delle elezioni amministrative — disse l'allora sottosegretario alla presidenza del consiglio — potremmo trovarci con le mani troppo legate quando ci dovremo porre il problema delle alleanze nel mezzogiorno per conquistare i comuni e le province; quindi, per conservare quella elasticità a destra che le circostanze richiederanno, ci conviene rinviare la convocazione del congresso a dopo le elezioni.



Era la tesi esattamente opposta al giudizio sulle precedenti amministrative espressa nell'opuscolo *Prepariamoci al '53* e fatta propria sin dall'inizio da *iniziativa democratica.* Si era, infatti, detto che lo spostamento a destra dell'elettorato del ceto medio non si combatteva con uno spostamento a destra della Dc, ma con una politica di moderato riformismo. Andreotti, invece, proponeva chiaramente uno spostamento a destra della Dc da realizzarsi nel meridione persino con intese con gruppi monarchici, valutando la situazione « caso per caso » e, per non avere ostacoli o preclusioni dalle decisioni di un congresso in cui la sinistra avrebbe certamente aumentato la sua influenza, chiedeva il rinvio del congresso. E c'era addirittura il pericolo, come poi avvenne, che il congresso venisse rinviato in autunno, cioè all'immediata vigilia delle elezioni politiche, sì da essere trasformato in un congresso elettorale di pura facciata e incapace di compiere rovesciamenti di posizioni.

In questa circostanza, *iniziativa democratica* incominciò a dimostrare la sua debolezza politica. Nel consiglio nazionale si lasciò invischiare e non fece la grossa battaglia per evitare il rinvio del congresso. Una posizione energica fu presa sul giornale, nel numero del 23 dicembre, con un editoriale di Achille Ardigò e, poi, con un articolo di prima pagina, nel numero del 20 gennaio. Ma la polemica contro la tesi di Andreotti denunciava già un ripiegamento. Si contestava che fosse stato mai deciso un possibilismo elettorale a destra nelle amministrative e ci si dichiarava indisponibili per un rinvio del congresso, purché non avvenisse oltre il mese di giugno.

Ma, nella sostanza, la battaglia era già stata perduta senza essere stata combattuta in modo adeguato in consiglio nazionale e, soprattutto, senza aver fatto pesare, nei confronti della maggioranza, la forza crescente che, nel partito e nel parlamento, *iniziativa democratica* era già stata capace di raccogliere.

Veniva meno così la funzione che *iniziativa democratica* si era dall'inizio proposta: di aiutare la linea degasperiana a conservare il sistema attraverso un condizionamento riformatore a sinistra, che fosse in grado di battere il condizionamento conservatore esercitato da Gonella e da Andreotti. In realtà questa operazione di condizionamento non poteva essere svolta per linee interne o di vertice; doveva, invece, essere svolta con molto coraggio attraverso un dibattito esterno, una polemica all'occorrenza vigorosa e capace di gettare sulla bilancia il peso di una forza periferica in aumento. Su questo impegno l'ala di derivazione dossettiana incominciava ad essere isolata all'interno della più vasta compagine di *iniziativa democratica.*

### *Il discorso della generazione*

Nello stesso tempo incominciava a farsi strada un discorso assai pericoloso di potere, coperto e mascherato sotto il mito della generazione.

Significativo a questo riguardo è l'editoriale di Rumor del 3 febbraio dal titolo « Due generazioni », dove il problema è posto con estrema chiarezza. Si parla delle due generazioni che hanno i loro estremi, l'una al di là e l'altra al di qua della esperienza fascista. Si rivendica, quindi, alla nuova generazione il diritto ad assumere la sua responsabilità, a non essere più strumentalizzata dalla vecchia « perché ha anch'essa da esprimere la sua valida esperienza maturata sul filo del tempo ».

Un tale discorso di generazione porta inevitabilmente alla integrazione nella logica del potere.

E questo segna la fine inevitabile in brevissimo volgere di tempo di *iniziativa democratica* come forza di idee e la trasforma in una macchina perfezionata ed agile di inserimento nel potere. De Gasperi avverte la forza di



*iniziativa democratica* e viene a patti tempestivamente, prima che sia troppo tardi.

Verso *iniziativa democratica* lo statista trentino segue un metodo del tutto opposto a quello usato con Dossetti. Dossetti era l'antitesi ideologica inconciliabile che doveva essere combattuta, isolata e stroncata. In *iniziativa democratica* De Gasperi avverte, invece, giustamente una forza omogenea che può essere assorbita accettando il gioco innocuo del subentro di una generazione ad un'altra.

Ma anche De Gasperi può sbagliare. Ed infatti sbaglia, perché toglie vigore all'unica forza che, condizionandolo, lo può salvare.

De Gasperi teme un cambio brusco di gestione nel partito, vuole un assorbimento graduale che non turbi un disegno tattico ormai deciso: l'uscita dalle elezioni amministrative nel sud in qualche modo, anche a costo di talune contaminazioni monarchiche, purché sia salva la faccia verso i fascisti; il trasferimento del sistema elettorale dell'apparentamento con premio di maggioranza dalla sede amministrativa a quella politica; un rinvio del congresso al periodo prelettorale in modo da poter imporre una lista unitaria. Purché *iniziativa democratica* non ostacoli questo disegno, le offre un graduale, pacifico inserimento nella gestione del partito.

Ma, adottando questa linea tattica, De Gasperi mostrava di sottovalutare il significato delle amministrative del '51 e di non aver avvertito da che parte veniva la minaccia di svuotamento elettorale del centro. Non era, infatti, con il siluramento di Segni e con il blocco posto alla riforma agraria che si potevano ricuperare i voti dei ceti medi scivolati a destra.

La politica immaginata da Dossetti e dai dossettiani all'atto della fondazione di *iniziativa democratica*, come la linea della « conservazione dell'esistente », veniva in tal modo compromessa.

*Come chiuse il giornale*

Alla fine di gennaio, la direzione della Dc si riunisce e prende posizione, con la sola astensione di Barbi, contro i giornali di corrente; richiama con energia la norma statutaria che vieta le correnti organizzate e dà mandato al segretario del partito di invitare formalmente i responsabili dei vari giornali di corrente a cessare le pubblicazioni. La lettera del segretario del partito perviene a me, indicato come il responsabile di fatto del periodico *Iniziativa democratica*, il 31 gennaio.

Per la risposta, mi consulto con gli amici di corrente. I pareri sono discordi. Rumor, e soprattutto Taviani, sono per accogliere l'invito senza porre condizioni. Da parte mia, di Ardigò, di Luciano Dal Falco, si oppone resistenza. Si giunge, alla fine, ad una soluzione che pare di compromesso. In data 7 febbraio [9] risposi con una lettera molto cortese in cui, a nome del gruppo, ponevo come condizione per sospendere la pubblicazione la cessazione di tutti gli altri giornali non ufficiali di ispirazione democristiana (*Politica sociale*, di Gronchi, *La via*, di Igino Giordani). Si sperava di poter prendere tempo.

Nell'editoriale dell'ultimo numero di *Iniziativa democratica* dal titolo « Unità di base », tentai di riaprire un dialogo con il segretario del partito. In realtà, l'unica vera posizione frazionistica esistente nella Dc — sostenevo — era quella della destra *vespista*, che aveva inaugurato in parlamento il sistema dei « franchi tiratori » ed era già riuscita a mettere più volte in minoranza il governo. Si trattava di un gioco spregiudicato che tendeva a rompere la collaborazione della Dc con gli altri partiti democratici del centro per costringere De Gasperi ad aprire una collaborazione a destra, quanto meno con i monarchici e per rinviare qualunque programma riformatore. Noi della sinistra eravamo, invece, dentro lo spirito unitario del partito, ci muovavamo nell'ambito della



tradizione sturziana, ci attestavamo sulla difesa della linea degasperiana, quella autentica — che proponeva un disegno storico valido di difesa degli istituti democratici e di antifascismo — non quella volgarizzata da Andreotti che voleva le mani libere per gli appuntamenti con i monarchici nel mezzogiorno. Per realizzare questa unità sostanziale, rivendicavamo l'autonomia della nostra funzione come momento dialettico essenziale per costruire la linea unitaria della maggioranza dei cattolici democratici. L'unità che ci si voleva imporre era quella solo formale e disciplinare attorno a Gonella, e non quella sostanziale attorno a ciò che di valido vi era nella linea degasperiana. Certo, sia Gonella che Andreotti parlavano a nome di De Gasperi, ma non si poteva assolutamente dire che la linea fosse la stessa. La teoria espressa da Gonella e da Andreotti per l'alleanza con i monarchici nel sud « caso per caso », non si ispirava alla stessa linea che doveva spingere di lí a poco De Gasperi all'intransigenza contro la cosiddetta *operazione Sturzo* a Roma, sino ad assumere una posizione di sfida nei confronti dello stesso pontefice romano.

La difesa di questa autonoma posizione di *Iniziativa democratica*, tuttavia, fu vana.

Una strada diversa era stata scelta da chi, in quei pochi mesi di vita, aveva già saldamente assunto la guida della corrente. Era una strada certamente utile come strategia della conquista del potere, ma era una strada sbagliata politicamente per la sinistra democristiana e per la stessa linea degasperiana. Fu un errore quello di favorire una gestione unitaria del partito senza che si tenesse conto dei problemi politici sollevati da *Iniziativa democratica*, delle valutazioni compiute sui risultati elettorali amministrativi, sulle indicazioni di mutamento che da quei risultati dovevano essere tratte; fu un errore che De Gasperi per primo — e insieme a lui tutta la democrazia

cristiana — avrebbe poi dovuto duramente pagare con i risultati delle elezioni del 7 giugno 1953.

L'appello drammatico dell'opuscolo *Prepariamoci al '53* era stato lanciato invano.

*Matrice del nuovo personale politico*

Come era stato previsto, gli altri giornali di corrente (*La via* e *Politica sociale*) non cessarono le pubblicazioni. Nonostante ciò *Iniziativa democratica* non fu più fatta uscire.

La linea generazionale di conquista del potere aveva vinto sulla linea politica. Il disegno dossettiano di dar vita ad una nuova forza politica capace di « conservare l'esistente » su una linea che, nello stesso tempo aiutasse il degasperismo e lo condizionasse a sinistra, era fallito. La logica dell'inserimento immediato nel potere per contrattazione di vertice aveva prevalso sulla logica della conquista del potere sulla spinta della base per una più qualificata linea politica.

In ogni caso bisognava riconoscere che, con soli sette numeri, *Iniziativa democratica* era stata in grado di formare un movimento che si avviava alla conquista del partito e allo stabile mantenimento del potere. Le posizioni più qualificate della Dc, i personaggi democristiani di maggior prestigio tuttora sulla scena politica, le numerose correnti in cui si articola il partito di maggioranza, hanno una loro comune matrice in quel gruppo di *iniziativa democratica* che tante speranze ed illusioni aveva suscitato subito dopo la fine del dossettismo.

In quella esperienza ritroviamo tutti: da Moro a Fanfani, da Rumor a Colombo, da Taviani a Sullo. Su *Iniziativa democratica* ci sono le firme di Scalfaro, di Zaccagnini, di Morlino e di La Pira, insieme a quelle di uomini che rappresentavano l'esperienza sindacale come Armando Sabatini. Tutte le attuali posizioni interne della Dc — salvo, come si è visto, quella di Andreotti — hanno una comune origine in *iniziativa democratica*.

Anche la *base*. Direi, soprattutto la *base*.

*La « base » erede morale*

Il collegamento tra la prima *iniziativa democratica* e la *base* non riguarda solo la persona di Sullo — per il contributo dato dal 1957 al 1963 — e la mia. Essa si ricava dalla sostanza della posizione politica, dal ruolo e dalla funzione esercitata dalla *base* all'interno del partito della maggioranza dei cattolici democratici.

Con la sua nascita — nell'autunno del 1953 — la *base* andò a coprire il vuoto politico lasciato da *iniziativa democratica*.

Nel periodo intercorso tra la cessazione di *Iniziativa democratica* e la nascita della *base* vi erano stati il congresso nazionale della Dc nell'autunno del 1952 e le elezioni politiche del 7 giugno 1953; l'ottavo governo De Gasperi era stato battuto in parlamento; si era formato il governo monocolore Pella; alla segreteria di Gonella — sconfitto dal risultato elettorale — era stata sostituita la segreteria De Gasperi, oggetto in quel momento di aspre polemiche e di contestazioni da parte della destra, che attaccava De Gasperi perché riteneva di aver trovato il suo uomo in Pella.[10]

Nel breve volgere di un anno si era, così, aperta la crisi del degasperismo. Ad accelerare questa crisi avevano contribuito in modo non secondario gli errori di *iniziativa democratica* e dello stesso De Gasperi.

Il congresso di Roma del 1952 fu il peggiore dei congressi della storia della democrazia cristiana.

*Iniziativa democratica*, messasi sul piano inclinato del cedimento politico e dell'inserimento nel potere, aveva rinunciato alla battaglia politica ed aveva accettato la lista unitaria predisposta da De Gasperi, composta con

sapiente dosaggio da vecchi popolari e dai giovani *iniziativisti.*[11]

La massa dei delegati, venuta dalle province con la forza sufficiente per rovesciare la maggioranza, si trovò di fronte al fatto compiuto di una operazione di vertice e reagì con violenza. Vi furono tumulti. Lo stesso Segni — escluso dalla lista di De Gasperi — fu ad un certo punto proclamato presidente del congresso nel momento in cui — per evitare il peggio — i massimi esponenti del partito avevano abbandonato il teatro dell'Opera in cui si svolgeva il congresso. Ma l'esplosione fu velleitaria e vana perché la maggioranza reale che si manifestava nel partito non aveva più *leaders* che la volessero interpretare.

Così, senza accorgersi che il clima esterno era mutato nel paese e che realtà nuove si maturavano nel partito, la segreteria Gonella ripropose nella campagna elettorale i vecchi e superati *slogans* del 18 aprile, escluse per quanto poté i giovani dalle liste dei candidati, si fidò più dell'organizzazione dell'apparato di governo e clientelare che non della struttura di partito. Era il declino della vecchia generazione a cui la nuova generazione di *iniziativa democratica* assisteva quasi inerte perché vedeva avvicinarsi il giorno in cui — senza colpo ferire — avrebbe preso il suo posto.

Ma il 7 giugno non segnava solo la fine del vecchio personale della Dc, segnava anche e soprattutto la fine di una politica; e c'era, sì, il personale nuovo pronto a sostituirsi al vecchio, ma non c'era, o non si era ancora formato il personale pronto a sostituire alla vecchia linea politica del centrismo in crisi una nuova politica capace di garantire quella « conservazione dell'esistente », e cioè i valori e gli istituti democratici nati dalla resistenza di cui aveva parlato Dossetti. Nel clima di sfiducia e di insoddisfazione — che si era creato nella Dc dopo il 7 giugno e la formazione del governo Pella — proprio



dagli uomini della resistenza — tra cui primeggiavano Giovanni Marcora, detto Albertino dal suo nome di battaglia, Aristide Marchetti, Gian Maria Capuani — venne una ventata nuova e una volontà di reagire alla situazione.

Il mio collegamento con il gruppo lombardo fu immediato. Si trattava di far nascere dalla base quel movimento che era stato tradito al congresso di Roma dai vertici di *iniziativa democratica.* Di qui appunto il nome *La base* che assunse il giornale, la cui uscita fu decisa da un convegno a Belgirate il 29 settembre 1953 e che doveva avere il compito di collegare gruppi e posizioni nascenti spontaneamente nella periferia del partito.

Confluivano energie giovani e fresche: Leandro Rampa da Bergamo, Gian Aldo Arnaud da Torino, quadri del movimento dei volontari della libertà un po' da ovunque; più scarse le adesioni dal mezzogiorno: tra i nomi nuovi, Nando Clemente da Napoli, Vincenzo Russo da Foggia. Ben presto sarebbero confluiti anche i quadri più qualificati del movimento giovanile.

*La base*, in sostanza, raccolse e continuò la linea che *iniziativa democratica* aveva abbandonato: l'opposizione al governo Pella per i pericoli eversivi che si celavano dietro l'appoggio e la comprensione della destra fascista e monarchica, una linea riformista dentro il sistema, la apertura di un dialogo con De Gasperi da posizioni autonome e non subalterne, la ripresa del discorso sulla funzione del partito.

### *Oltre il centrismo*

Ma il 7 giugno aveva aperto problemi nuovi. La linea di *Prepariamoci al '53* su cui aveva operato *iniziativa democratica* era stata superata dai fatti. Ciò che si temeva (l'indebolimento del centro, la polarizzazione alle estreme) si era verificato. La crisi del centrismo richiedeva

nuove e diverse formule politiche per « conservare l'esistente » degli istituti democratici e repubblicani del paese.

Già nel primo numero de *La base* Leandro Rampa iniziava, sia pure in termini problematici, il dibattito sull'apertura a sinistra e riprendeva il discusso articolo scritto da Don Colombo su *Vita e pensiero* in cui si sosteneva che l'alleanza di un partito democraticocristiano con un partito socialista di ispirazione marxista, per attuare un programma concordato, poteva sollevare questioni di opportunità politica, ma non questioni di illiceità sotto il profilo teologico e religioso.

Doveva diventare, questo, il tema qualificante la posizione della *base* e attorno al quale essa propose costantemente, nell'arco di tempo che va del 1954 al 1971, il dialogo — da posizioni autonome — con la maggioranza della Dc, si chiamasse essa De Gasperi, Fanfani, Moro, Rumor o Forlani.

La linea strategica di fondo rimase, tuttavia, sempre quella della prima *iniziativa democratica*, la « conservazione dell'esistente », l'azione costantemente rivolta a garantire la funzione storica della democrazia cristiana quale promotrice di uno schieramento politico democratico, che impedisse la degenerazione della lotta politica in due schieramenti contrapposti.

In termini di sociologia politica elettorale, questo significa aver intuito il ruolo determinante giocato dal ceto medio per l'equilibrio democratico del paese e aver capito che compito della Dc come partito popolare è quello di impedire che il ceto medio diventi strumento della destra eversiva e di promuovere una sua sostanziale e stabile alleanza con la classe lavoratrice in posizione non subordinata e fuori dai miti dell'ideologia del classismo operaio.

In termini strettamente politici, si trattava di prendere coscienza che questa funzione storica, esercitata fino



al 7 giugno con l'alleanza centrista, poteva e può essere realizzata dopo il 7 giugno solo attraverso una stabile alleanza con il partito socialista, non avendo più avuto il centrismo dopo il 7 giugno 1953 una vera reale autonomia rispetto allo schieramento della destra eversiva.

Questo spiega perché la *base* — così come all'origine *iniziativa democratica* e così come qualunque autentica sinistra politica della Dc — se vuole assolvere alla sua funzione, non può essere forza o gruppo o schieramento di alternativa di potere, ma deve essere forza dialogante e condizionante, rispetto alla maggioranza, *da una posizione di autonomia.*

### *Insegnamenti d'una esperienza*

La sinistra non può essere nella Dc alternativa di potere. La sinistra è, infatti, portatrice e anticipatrice di una linea propria di tutta la Dc e non di una sola parte di essa. Ma non può commettere l'errore di pensare di gestire da sola come sinistra il potere nella Dc. Se fosse possibile questo, vorrebbe dire che è possibile trasformare la Dc in un partito di sinistra. Ma, per quello che si è visto, essere partito di sinistra non è la funzione della Dc.

Nelle presenti condizioni storico-politiche, una sinistra che conquistasse da sola il potere nel partito, correrebbe il rischio o di perdere il suo ruolo o di spaccare l'unità della Dc.

*Iniziativa democratica*, conquistato il potere attraverso un gioco di alleanze di vertice e sull'ondata del rinnovamento generazionale, ha subìto al contatto col potere un processo involutivo e nella gestione del potere ha finito col disintegrarsi in una serie di posizioni di centro o, addirittura, di destra.

Non vi è da illudersi. La stessa sorte — con o senza il mito generazionale — subirebbe una sinistra demo-

cristiana la quale pretendesse di ripetere la stessa esperienza. Sono scelte sempre possibili, ma è l'abbandono ad altri della funzione di sinistra che è una componente essenziale e necessaria nell'equilibrio della Dc.

Non per questo si può però ridurre la funzione della sinistra democristiana all'esercizio di uno sterile e querulo gioco di minoranza precostituita. La sinistra, come non può essere vera alternativa di potere, cosí non può essere neppure minoranza precostituita.

Può essere di volta in volta opposizione o maggioranza. Ma quando è opposizione, deve essere sempre in grado di aprire il discorso con la maggioranza per condurla a una linea politica alternativa; quando è nella maggioranza, non può mai confondersi acriticamente nella gestione del potere.

Di questi insegnamenti è ricca quella che fu la importante e, per certi aspetti, irripetibile esperienza di *iniziativa democratica.*

*Iniziativa democratica* rappresentò l'occasione perduta per dare alla Dc un ben diverso indirizzo, una presenza della Dc come forza nel paese, un consolidamento stabile delle nostre istituzioni democratiche.

Il fallimento di *iniziativa democratica* rispetto ai compiti e agli obiettivi che si era originariamente prefissa è costato al paese un durissimo prezzo. Ha accelerato la crisi del centrismo; ha ritardato la formazione del centrosinistra; è responsabile, cioè, dell'estrema lunghezza di un decennio di passaggio e di attesa che non ha giovato né alle istituzioni dello stato, né alla crescita della democrazia in Italia.

C'è solo da augurarsi che questa esperienza possa essere preziosa per le nuove generazioni della democrazia cristiana e, soprattutto, per coloro che vogliono — nella presente situazione — esercitare il ruolo importante e insostituibile della sinistra democristiana affinché quegli errori non siano più ripetuti.





(1) Il consiglio nazionale della democrazia cristiana nel quale la segreteria Gonella sostituì la segreteria Taviani, si svolse tra il 16 ed il 20 aprile 1950. Ad un intervento di Piccioni il quale, nella sua qualità di più autorevole esponente della maggioranza formatasi dopo il congresso di Venezia, riconosceva che forse vi era stata precipitazione nel mettere in causa la sincerità dell'affermazione della corrente dossettiana e poneva l'esigenza di « riforgiare tutto il movimento interno del partito in modo che diventi veramente unitario », seguiva nel finale De Gasperi, il quale si soffermò a parlare diffusamente anche delle vicende della crisi che avevano portato a gennaio alla formazione del sesto governo dal quale Fanfani e La Pira erano stati esclusi e Dossetti aveva rifiutato di entrare al governo per il contrasto sorto circa la proposta avanzata dai dossettiani di contrapporre al ministero del tesoro un ministero della programmazione.

Secondo la ricostruzione fattane da A. Ardigò su *Cronache sociali* del 1 maggio 1950, pag. 14, De Gasperi disse: « Caro Dossetti, ti ho sempre desiderato al governo. Pensavo di creare un organismo che surrogasse momentaneamente il superdicastero dirimpettaio del ministero del tesoro, proposto da Fanfani. Avevo pensato ad un comitato presieduto da me, con segretario Dossetti. Se avessi dovuto chiamare le cose col loro vero nome, avrei dovuto parlare di un congegno di pianificazione di tutto il lavoro ministeriale. Ma come questo disegno non è riuscito? Di solito sono ottimista. Ma quando mi sono trovato in questa situazione: o così o no, ho avuto paura di favorire il dividersi in gruppi del partito. Ho avuto paura di contribuire a dividere il partito. Abbiamo sbagliato tutti e due, vittime di diffidenze infondate. Non ho mai abbandonato la speranza di utilizzare la grande forza dinamica e costruttiva di Fanfani ». Per il dettaglio delle divergenze che portarono all'uscita dei dossettiani dal governo dopo la messa ai margini dal partito si veda l'articolo « Vicende della Dc dal congresso di Venezia all'ultima crisi di governo » in *Cronache sociali* del 15 aprile 1950, pag. 15.

(2) Le riserve dei dossettiani alla legge di delega al governo sulla politica economica sono espresse su *Cronache sociali* del febbraio (pag. 1) e del 15 aprile 1951 (pag. 13) sia sotto il profilo giuridico della costituzionalità della delega, sia sotto il profilo della sua validità economica perché attribuiva al governo un potere senza indicargli una linea politica. Il disegno di legge delega va incontro ad un grave infortunio alla camera quando l'emendamento comunista presentato dall'on. Sannicolò viene appro-

vato con 219 voti contro 214, mentre 81 dc sono assenti e si calcola che almeno trenta voti di deputati della maggioranza siano andati alla opposizione. E' la prima volta, dopo il 18 aprile, che il governo va in minoranza. La legge di delega passa, infine, il 10 marzo con 353 voti contro 237, mentre ben 39 dc sono ancora assenti. Il disegno di legge non viene trasmesso al senato (si veda il volume Galli e Facchi, « La sinistra democristiana », Milano, 1962, pag. 114).

(3) Prima del consiglio nazionale di Grottaferrata, che si svolse tra il 29 giugno ed il 3 luglio 1951, vi era stato a Firenze, nei giorni 19 e 20 giugno, un convegno nazionale dei segretari provinciali e regionali della Dc che aveva dibattuto i temi delle elezioni amministrative e dell'assetto interno di partito. Il convegno era stato aperto da una relazione Gonella, anticipatrice della relazione che il segretario del partito avrebbe tenuto al consiglio nazionale, ed era stato chiuso da un discorso di De Gasperi.

Mentre la relazione Gonella era pervarsa dall'ottimismo ufficiale e poneva l'accento soprattutto sui problemi dell'unità del partito e contro le correnti organizzate con una polemica abbastanza trasparente contro Dossetti, il discorso di De Gasperi del 20 giugno indica una linea per la Dc. De Gasperi in sostanza polemizza contro la destra cattolica che, tutta preoccupata di dar vita ad un fronte anticomunista, sottovaluta il pericolo fascista e inoltre pone alla sinistra dc il problema dell'unità di partito contro la tendenza correntizia.

« Il pericolo del neofascismo — disse De Gasperi — non può essere valutato appieno da alcuni cattolici. Bisogna però ricordare che i democristiani hanno anche un programma politico democratico al quale intendiamo restar fedeli ». Ed aggiungeva: « La Dc è un partito di centro che marcia verso sinistra, che ha idee di progresso nella struttura tanto economica quanto sociale. Abbiamo scelto la nostra strada, abbiamo scelto il regime che secondo noi ha più giuste basi. Cercheremo di correggerlo, di migliorarlo e cercheremo di fortificarlo ».

Ciò che più colpisce in questo vigoroso discorso di De Gasperi è che, di fronte al triplicarsi dei voti fascisti e allo spostamento verso destra di consistenti porzioni di ceto medio, la reazione manifestata non è quella del cedimento; al contrario è quella della riaffermazione della natura democratica e popolare della Dc. Proprio in questa occasione egli assume l'atteggiamento orgoglioso di sfida alla destra ripetendo la famosa frase che la Dc è un partito di centro che marcia verso sinistra.

Il giorno successivo, il 21 giugno, la destra democristiana — contro la quale ha polemizzato De Gasperi — ha modo di manifestarsi nella riunione del gruppo parlamentare della camera convocata in preparazione del consiglio nazionale. In particolare l'on. Latanza di Taranto — che di lì a poco si dimetterà dal partito —, prendendo lo spunto dal fatto che nelle elezioni amministrative quel comune è andato ai comunisti per il mancato apparentamento tra Dc e i partiti di destra trova modo di criticare la politica del partito contraria agli apparentamenti con Msi e le altre forze di destra e sostiene apertamente che, dinanzi al pericolo comunista, non si può trascurare alcun elemento che possa garantire la vittoria. Al termine dell'intervento l'on. Latanza presenta un ordine del giorno in cui si sollecita l'alleanza della Dc con le cosiddette « forze nazionali ». La riunione tuttavia, nella quale si espongono tesi diverse e contrastanti, finisce senza conclusione alcuna e senza che alcun ordine del giorno sia posto in votazione.

Nei due giorni precedenti il consiglio nazionale *Il messaggero* — considerato allora organo ufficioso del governo — si premurò di fare conoscere il pensiero del presidente del consiglio. Diceva *Il messaggero* del 17 giugno: « L'alternativa sulla quale si imperniera il dibattito sarà questa: direzione di concentrazione o direzione omogenea, vale a dire composta soltanto di componenti della corrente di centro. Perché la formazione di una direzione di concentrazione con la permanenza di Dossetti e di qualche esponente della corrente di questi fosse possibile, occorrerebbe che l'on. Dossetti rinunziasse all'attività della sua frazione e alla rivista *Cronache sociali* che ne è l'organo. Non sembra che almeno volontariamente l'on. Dossetti voglia fare questa rinuncia. Anzi, secondo quanto si dice, egli intenderebbe mantenere ferme le dimissioni da vice segretario del partito rassegnate tre mesi fa e porre al consiglio nazionale il problema della convocazione, a breve scadenza, del congresso nazionale del partito ». Il giorno dopo lo stesso quotidiano ritorna sull'argomento in modo ancora più esplicito: « De Gasperi pone come condizione alla formazione di una direzione di concentrazione che qualora Gronchi, Dossetti o chi per loro e il rappresentante *vespista* accettassero di far parte della direzione, si assumano l'impegno di assecondarne l'opera e di non sminuirla con un'infeconda azione di critica, fatta per lo più pubblicamente su organi di stampa ».

Per quanto riguarda il problema della crisi o del rimpasto, *Il messaggero* così riporta il pensiero di De Gasperi: « E' fuor di dubbio che l'on. De Gasperi intenda mantenere fede alla promessa fatta di riesaminare la compagine di gabinetto; ma naturalmente desidera che ciò avvenga dopo un approfondito esame di politica interna, estera ed economico-finanziaria che le fornisca i necessari orientamenti e osservando le norme parlamentari. Il presidente è d'avviso che spetti al consiglio nazionale fissare le direttive dell'azione politica, ma che debbono essere i gruppi parlamentari a decidere in ultima istanza (compatibilmente si intende con la libertà di iniziativa che è riconosciuta al capo del governo) se e come debba essere migliorata la compagine governativa ».

(4) Già nelle dichiarazioni rese il 5 giugno 1951 davanti al senato nel dibattito sul bilancio, l'on. Pella aveva detto: « L'esercizio 1947-48 si è chiuso con uno sbilancio di 852 miliardi; quello del 1948-49 con 747 miliardi, quello del 1949-50 con 308 miliardi. Nella nuova fase in corso, anche nel nostro paese si renderà necessario fronteggiare contemporaneamente esigenze sociali e di riarmo. Ciò comporta un aggravamento dello sbilancio ». Per ammissione dello stesso Pella si rendeva, quindi, necessario discostarsi da quella linea che aveva come obiettivo finale il pareggio del bilancio.

(5) Già il primo giorno del dibattito l'on. Jannotta, portavoce della maggioranza, aveva mosso vive critiche alle correnti organizzate e soprattutto a quella dossettiana, rimproverandole un atteggiamento piuttosto ambiguo in quanto i suoi esponenti — dopo aver accettato di far parte della direzione del partito — non avrebbero dato a questa la leale collaborazione che era lecito attendersi. Replicava subito Fanfani dicendo che, se si metteva il discorso su questo tono, si andava alla rottura e non all'accordo. Intervenivano nel dibattito anche Piccioni ed Andreotti, i quali sostenevano la tesi della soppressione delle correnti e della stampa di corrente come pregiudiziale per poter avere un accordo di direzione unitaria. Un vero e proprio « colpo di scena » si verificava il giorno 1° luglio quando veniva votato all'unanimità un ordine del giorno Andreotti firmato anche da Gronchi e da Fanfani manifestamente rivolto alla eliminazione

delle correnti organizzate. Sembrava così aperta la strada all'accordo di direzione.

Nella seconda parte del consiglio nazionale, sul tema del governo, interveniva Dossetti chiedendo l'immediato e radicale rimaneggiamento della compagine di governo, e cioè la crisi o un largo rimpasto sulla base di un nuovo e diverso orientamento della politica economica. De Gasperi alla chiusura insisteva perché la discussione sull'ampiezza del rimaneggiamento del governo fosse rimessa ai gruppi parlamentari, ma in compenso faceva molte concessioni a Dossetti sulla politica economica. Infatti nell'ordine del giorno finale votato dal consiglio nazionale era detto che il consiglio impegnava « la direzione, i gruppi parlamentari ed il governo a proseguire e a intensificare gli sforzi tesi ad una politica produttivista fondata, oltre che sulla imprenditività dello stato, sull'attivazione di tutte le possibilità della economia nazionale » ed esprimeva la « necessità di prendere le decisioni opportune per garantire una rapida ed efficace azione di governo ».

Il pensiero della sinistra circa la partecipazione al governo e il reingresso di Fanfani fu espresso il giorno 10 luglio da Dossetti con una dichiarazione al *Messaggero* e da Fanfani conversando con i giornalisti a Montecitorio. Al *Messaggero* Dossetti dichiarò: « La corrente dossettiana è pronta a dare il suo appoggio e la sua collaborazione alla formazione che deriverà dal rimpasto alla sola condizione che essa sia tale da garantire la massima efficienza governativa ». Da parte sua Fanfani smentiva che egli mai deciderebbe di far parte del governo, sia pure alla testa di un dicastero economico importante, rimanendo l'on. Pella ministro del tesoro. Peraltro, con legittimo riserbo aggiungeva: « Per il momento desidero soltanto di essere lasciato tranquillo ».

Il 12 luglio si riunivano i gruppi congiunti della Dc della camera e del senato per discutere sul rimpasto e, mentre Gronchi chiedeva la crisi, De Gasperi si pronunciava per un rimpasto subito, limitato ai sottosegretari, ciò che comportava la prosecuzione della collaborazione solo con i repubblicani non potendosi attendere le decisioni dei socialdemocratici e dei liberali, che volevano rinviare la decisione di partecipazione ai rispettivi congressi.

Si conclude, quindi, per il semplice rimpasto demandando ai direttivi dei gruppi di fare la rosa dei nomi per il rimpasto. Nel pomeriggio si riuniscono separatamente i gruppi della camera e del senato. Gli oppositori decidono di presentare un o.d.g. così formulato: « Il gruppo parlamentare dc della camera, visto l'o.d.g. del consiglio nazionale per la causa della pace, per il consolidamento delle libertà costituzionali e la stabilità monetaria, afferma tuttavia la necessità di un'azione più fattiva ed energica sul piano sociale e nazionale secondo la aspettativa dell'intero paese. Ritiene pertanto urgente l'attuazione di un programma idoneo a risolvere i seguenti fondamentali problemi: 1) realizzazione della massima occupazione, mediante piani concreti di coordinamento economico e la tutela e l'incremento delle attività artigiane, della piccola industria e agricoltura e del piccolo commercio, fattori essenziali nella vita sociale ed economica italiana; 2) formazione di un più fervido spirito di dignità nazionale, sì da esercitare una viva forza d'attrazione d'inserimento specie dei giovani nella vita democratica, difendendoli con energiche misure contro i corrompitori del costume morale e politico; assistenza alle forze armate e alle forze ex combattentistiche, primo dovere della nazione; 3) maggiore valorizzazione dell'importanza dell'Italia e dei suoi diritti nel consesso delle



nazioni europee ed atlantiche, con una politica estera più ricca di iniziative; 4) snellimento e accelerazione del lavoro negli uffici statali, con attribuzione di responsabilità dirette ed estendendo l'istituto del collocamento a disposizione; 5) esecuzione decisa dei provvedimenti già emanati e sollecita realizzazione delle riforme in programma. Per tale indifferibile programma il gruppo parlamentare dc della camera impegna il presidente del consiglio ad un sostanziale immediato rinnovamento di uomini e di incarichi ». L'o.d.g. era firmato da Carron, Garlato, Bertola, Tomba, Zaccagnini, Sampietro, G. L. Moro, Biasutti, Dal Canton, Titomanlio, Valandro, Salizzoni, Scalfaro, Franceschini, De Maria, Gatto, Pavan, Giuntoli, Lizier, Sammartino, Gotelli, Alessandrini, Troisi, Fusi, Poletto, Burato, Franzo, Facchin, Menotti, Spoleti, Lucifredi, Colleoni, Lombardini, Repossi, Sodano, Foresi, Riva, Guariento, Berti, Concetti e una altra decina di deputati.

Il giorno seguente al direttivo del gruppo dc della camera avveniva un colpo di scena.

Gli esponenti dossettiani illustravano le ragioni per le quali, dovendosi considerare superato il pericolo dell'inflazione, sarebbe giunto il momento di attuare interventi più energici e coraggiosi nel campo produttivo; invece Migliori, Rapelli, Rivera ed altri difendevano la « linea Pella ». Passati a votazione, con grande sorpresa, i sostenitori dell'on. Pella rimanevano in minoranza per dieci voti contro sei; e ciò perché per la prima volta con i dossettiani avevano votato diversi membri del centro come Bettiol, la Conci e Scalfaro. Si manifestava così quell'unità tra la sinistra e il centro che avrebbe dato vita di lì a poco a *Iniziativa democratica.*

Le conseguenze di quel voto furono gravi. Pella, informato a Parigi dove si era recato per una seduta Oece dell'esito del voto, telegrafava a De Gasperi, dimettendosi. Il giorno seguente De Gasperi riusciva a persuadere Pella e soprassedere alle dimissioni. Ma i contrasti sulla politica economica erano di tale natura anche fra i membri del governo che il giorno 16 luglio, convocato il consiglio dei ministri, De Gasperi prendeva l'iniziativa della crisi. Secondo la versione di Giulio C. Re, (« Fine di una politica », Bologna, 1971, pag. 123), De Gasperi, non riuscendo a fare rientrare le dimissioni di Pella, abbandonava il proposito del rimpasto e rassegnava le dimissioni sue e di tutti i ministri.

([6]) Fanfani ebbe due colloqui ufficiali con De Gasperi durante lo svolgimento della crisi di governo. Il primo ebbe luogo il 23 luglio a villa Madama, nel corso di una riunione cui parteciparono anche Pella, Vanoni e Campilli. Fu discussa e messa a punto la linea di politica economica del nuovo governo. Per quanto riguardava la struttura dei ministeri economici, fu trovato un accordo generale che chiudeva la polemica interna sollevata nei mesi precedenti dalla corrente dossettiana. Furono decisi il rafforzamento del ministero del bilancio con l'attribuzione, fra l'altro, delle competenze della ragioneria generale dello stato, del Cir, dell'Oece, nonché il passaggio di alcune competenze del ministero del tesoro al ministero delle finanze con l'intesa che in un momento successivo, e dopo una fase di sperimentazione, sarebbe stato presentato alle camere un disegno di legge per la soppressione del ministero del tesoro. A Pella sarebbe stato attribuito il ministero del bilancio e a Vanoni il ministero delle finanze con l'*interim* del tesoro. Come si sa, il disegno di soppressione del ministero del tesoro non fu realizzato. La definitiva rinunzia a questo progetto da parte del governo emerse nel momento in cui, di lì a pochi mesi, l'*interim* del tesoro passò da Vanoni a Pella. Il secondo

colloquio tra Fanfani e De Gasperi avvenne il giorno 25 luglio alla presenza di Scelba e di Gonella. Fu offerto a Fanfani il ministero dell'agricoltura e Fanfani accettò. Subito dopo si svolse un incontro a tre fra De Gasperi, Fanfani e Segni nel corso del quale fu deciso il passaggio di Segni dal ministero dell'agricoltura al ministero della pubblica istruzione lasciato libero da Gonella, che intendeva dedicarsi esclusivamente alla attività di partito.

(7) Questo il testo integrale di *Prepariamoci al* '53, che era datato Bologna, luglio 1951: « Il desiderio di cogliere con obiettiva serenità il significato dei risultati delle recenti elezioni amministrative e di trarne gli opportuni insegnamenti, spinge un gruppo di democratici cristiani di base a farsi promotore e iniziatore di un colloquio con amici di altre città allo scopo di ricercare e di studiare quelle linee comuni di azione che valgano a mantenere e a rafforzare l'azione politica dei cattolici per un consolidamento delle strutture democratiche del paese.

I risultati elettorali se da un lato hanno potuto esprimere un'affermazione delle forze democratiche nella maggior prate delle amministrazioni comunali — per opera soprattutto del sistema elettorale dell'apparentamento — dall'altro lato non hanno mancato di indicare, dopo tre anni dal 18 aprile, e a due anni dalle prossime consultazioni, le modificazioni avvenute nell'orientamento politico del paese ed i pericoli premonitori di uno slittamento su posizioni antidemocratiche.

## I RISULTATI DELLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE RISPETTO A QUELLI DELLE ELEZIONI POLITICHE DEL 18 APRILE.

Rispetto alle elezioni politiche del 18 aprile, secondo i risultati riferentesi a 57 capoluoghi di provincia e alle elezioni regionali siciliane, e tenuto conto anche dell'aumento del corpo elettorale e della percentuale dei votanti, risulta:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| 1°) | diminuzione della Dc | 26,3% | nei cap. | 37,1 | in Sic. |
| 2°) | » dei socialdemocratici | 7,6 | » » | 15,1 | » » |
| 3°) | » dei repubblicani | 0,2 | » » | 45,8 | » » |
| 4°) | aumento dei socialcomunisti | 4,4 | » » | 38,9 | » » |
| 5°) | » del Msi | 214 | » » | 290,4 | » » |
| 6°) | » dei liberali | 113,5 | » » | | |

Era nelle previsioni delle elezioni amministrative che la Dc avrebbe dovuto « restituire » alle destre e ai partiti di centro-sinistra i voti che questi avevano « prestato » il 18 aprile nella sua funzione di baluardo anticomunista.

## I RISULTATI SONO STATI IN PARTE DIVERSI DALLE PREVISONI

La Dc ha perduto:

— *i voti della destra economica* (liberali). Le perdite in questo settore sono state però limitate, non riuscendo i liberali a polarizzare i voti del ceto medio scontento.

— *i voti della destra politica* (Msi e monarchici al sud). A differenza dei voti confluiti sul Pli, i voti raccolti dal Msi per la loro stessa entità non possono attribuirsi a ceti sociali privilegiati. Pertanto, a parte i puri nostalgici, non si può negare che i voti dati al Msi — *anche quando era evidente ch'essi potevano tornare a vantaggio dei socialcomunisti* — rappresentano *una reazione antigovernativa ed antistituzionale* dei ceti medi e di una parte delle classi giovani. La reazione antigovernativa è frutto della situazione economico-sociale. (In alcune città del nord è provato che il Msi ha avuto maggior numero di suffragi nelle sezioni popolari di media periferia che non nelle sezioni di centro). La reazione antistituzionale è frutto di una esigenza di prestigio nazionale, di riforma burocratica e di attivazione delle strutture democratiche (critica al parlamentarismo).

*Il Msi può pertanto essere valutato come una forza radicale di destra che ricorda il programma diciannovista del fascismo e il manifesto di Verona.*

— *un limitato numero di voti passato ai socialcomunisti.* Il fatto più grave è però che — contrariamente a tutte le previsioni e nonostante la messiccia campagna sviluppata contro le sinistre — i socialcomunisti non solo hanno quasi ovunque mantenuto intatte le loro posizioni, ma in molti casi le hanno perfino migliorate a danno della Dc. Così, nonostante che indubbiamente nei centri industriali operai (dove si è sviluppata una efficace azione del libero sindacato: Torino, Brescia, Cremona, ecc.) si sia avuta una leggera flessione verso i partiti democratici da parte della aristocrazia operaia, queste perdite sono state quasi ovunque nell'orbita della politica dei fronti.

Da questa analisi possono trarsi alcune conclusioni.

La Dc, se ha mantenuto i voti più propriamente democratici cristiani, che si sono invero rivelati assai numerosi, ha perduto non tanto, come era previsto, verso le ali democratiche di destra o di sinistra partecipanti alla formula del 18 aprile (liberali e socialdemocratici), quanto piuttosto *verso le due ali estreme dello schieramento nazionale*: il Msi e, sia pur limitatamente, i socialcomunisti, *denunciando uno svuotamento del blocco democratico e l'inizio di una pericolosa polarizzazione agli estremi.*

## NON TUTTE LE PERDITE DELLA DC ERANO PERO' INEVITABILI UNA MAGGIORE PENETRAZIONE SI POTEVA OTTENERE ANCHE NELL'AMBITO DEI CETI OPERAI.

A parte i voti della destra economica perduti a favore dei liberali, con *una diversa azione politica di partito e di governo intesa a realizzare il programma sociale dc, tutte le altre perdite,* o gran parte di esse — rappresentate da voti di lavoratori e di ceto medio scontento scivolato sul piano della destra antidemocratica che è sinistra economica — *potevano evitarsi* mentre una gran parte dei voti dei lavoratori scivolati sul piano del socialismo nenniano potevano essere recuperati.

In realtà, contrariamente alle previsioni e alle apparenze più superficiali, *lo spostamento del corpo elettorale è stato su posizioni di sinistra economica (espresso in termini di estremismo di destra e di sinistra) rivelando un orientamento ammonitore di sfiducia antidemocratica,* ma non ancora cristallizzata, *dei ceti medi.*

Ne è conferma il mancato successo dei socialdemocratici che non hanno contribuito alla realizzazione di un programma di riforme.

## INSEGNAMENTI

Queste elezioni devono pertanto essere considerate come un campanello d'allarme che denunzia il pericolo che la nostra deficienza — che è la deficienza di tutto lo schieramento democratico — possa portare nel futuro ad un sempre maggiore accentuarsi della polarizzazione agli estremi (come è anche nella esperienza elettorale francese) ponendo in grave pericolo la stabilità democratica.

Il problema politico attuale è pertanto quello di fissare su una base democratica il ceto medio italiano in una operante solidarietà con la classe lavoratrice.

*Il disagio del paese è soprattutto un disagio dei ceti medi che si lasciano cogliere dalla incertezza e dalla sfiducia* nel vedere la incapacità dei partiti a consolidare e ad affermare la peculiarità della vigente democrazia e a profilare certe nuove strutture economiche, inserendosi come interpreti della pubblica opinione.

Per consolidare la democrazia la soluzione pertanto *non sta nella ricerca di alleanze al vertice o di alchimie parlamentari con i partiti di destra* (che sconterebbe come cristalizzata a destra una parte dei ceti medi e a sinistra le classi lavoratrici), *ma fino a che si è ancora in tempo in una pronta efficace rispondenza nell'azione di partito e di governo alle reali esigenze dei ceti medi e delle classi lavoratrici in modo da riconquistarli alla democrazia attraverso l'azione politica dei cattolici.*

## MEZZI

I mezzi per raggiungere questo obiettivo sono:

A) Il partito

1°) *come strumento di interpretazione democratica del pensiero di base,* contro ogni minaccia di cristallizzazione dell'apparato dirigente inteso sempre più alla salvaguardia di interessi personalistici.

2°) *come interprete di un più largo strato delle forze cattoliche organizzate* (comitati civici, Acli, sindacalisti cristiani). Queste forze che hanno arrecato un notevole contributo — in qualche caso decisivo — a favore della Dc costituiscono un problema politico per il partito. La mancata o errata soluzione di questo problema potrebbe accentuare lo svuotamento già in atto del partito e sollevare spinosi problemi di qualificazione politica di queste forze, che per la loro formazione possono divenire sul piano politico solido elemento di stabilità democratica e di progresso sociale.

3°) *come strumento di moralizzazione della vita politica.*

La permeazione da parte del partito delle strutture economiche e sociali del paese non deve avvenire a titolo personale, ritornando così a vantaggio dell'attuale classe dirigente, ma a servizio del partito e cioè sotto il controllo democratico della base che ha il diritto di sindacare l'attività degli uomini che la rappresentano.

4°) *come strumento di attuazione del programma dc.*

Il nostro programma politico non si realizza con la sola enunciazione, ma facendo del partito uno strumento efficiente e deciso, cioè con la presa di coscienza da parte dei soci della necessità della sua attuazione.



Vano sarebbe fare delle riforme dall'alto se le leggi non trovano alla base tutto un apparato pronto a riceverle e a combattere la battaglia per la loro realizzazione. Solo così si crea la corrente popolare che fa la forza nel paese non solo in periodo elettorale, ma a sostegno sempre con le opere e non con le parole delle iniziative di governo da essa ispirate.

B) Il programma

Noi pensiamo che la maggior parte della sfiducia della opinione pubblica nei confronti dell'azione di governo sia dipesa soprattutto dalla mancanza di una chiara, precisa impostazione di politica governativa che affrontasse i problemi nei suoi *termini reali* con una azione coordinata ed organica senza lasciarsi fuorviare dalla ricerca di equilibri parlamentari, dalle cristallizzazioni burocratiche, dalle influenze dei ceti economici dominanti contrabbandate come esigenze tecniche e produttivistiche.

Il programma che invochiamo non è l'arido programma ministeriale e nemmeno un ideale finalistico di improbabile immediata attuazione, ma un complesso di idee-forza enunciate dal partito e realizzate nell'opera continua di governo, capace di rispondere alle immediate esigenze del popolo italiano, di polarizzare il ceto medio e di creare un solidarismo operante tra esso e le classi lavoratrici.

1°) In primo luogo viene richiesta quindi la riforma burocratica come cardine per il rinnovamento dello stato, per la funzionalità del parlamento, per la sicurezza dell'azione governativa nell'ambito di una campagna moralizzatrice degli organi centrali amministrativi e di un accoglimento delle giuste rivendicazioni dei funzionari.

2°) Conseguentemente una politica economica e fiscale che affronti seriamente con un'azione organica e programmata il problema della disoccupazione ricercando i mezzi tecnici adeguati attraverso una revisione delle prevalenti linee economiche e finanziarie con un allargamento del mercato una diminuzione di costi e una maggiore fluidità della moneta — ed ispirandosi ad un maggior contatto con le esigenze di tutte le categorie produttrici, specie delle minori, e delle organizzazioni sindacali.

3°) Una politica di credito che non deprima la piccola e la media industria che favorisca gli investimenti produttivi coordinandosi al piano organico per la disoccupazione e che ponga dei limiti agli investimenti speculativi.

4°) Un controllo organico, democratico e produttivo, delle aziende dirette e finanziate dallo stato.

5°) Una politica estera che, nei limiti degli impegni internazionali esistenti, maggiormente valorizzi l'apporto del nostro paese e inserisca il problema della mano d'opera e della stabilità in Italia nel piano di difesa dell'occidente.

Noi pensiamo che per salvare il paese dal piano inclinato che lo conduce verso impostazioni totalitarie occorre creare un nuovo clima politico che ridia fiducia nella democrazia e nella classe dirigente.

Noi siamo convinti però che a tal fine a nulla valga il richiamare in vita vecchie formule politiche di alleanze e vecchi metodi di trasformismo parlamentare che non trovano ormai rispondenza alcuna nel popolo italiano, ma sia necessario — prescindendo dalle possibili combinazioni governative — impegnarsi decisamente nell'attuazione di quel programma che risponde agli insegnamenti elettorali.

Noi crediamo pertanto che sia venuto il momento di romprere con gli indugi e di uscire coraggiosamente con l'applicazione del nostro pro-

gramma ispirato agli ideali sociali cristiani, che, come i risultati elettorali ci hanno indicato, è ben lungi dall'essere inattuabile o inapplicabile, ma corrisponde oggi, come corrispondeva il 18 aprile, alle precise aspettative dell'opinione pubblica italiana.

Gli italiani si attendono dalla Dc il superamento della politica prefascista come è negli ideali e nelle tradizioni del partito popolare italiano di Luigi Sturzo.

Uniamoci tutti senza distinzione di correnti o personalismi in modo che questo ideale non ci sia strappato da missini o da socialdemocratici.
Un gruppo Sas (Studi e azione sociale)
della Dc di Bologna

(8) La direzione centrale della Dc nella riunione del 30 novembre 1951, « decide la pubblicazione di un settimanale del partito: sarà intitolato *Libertas,* inizierà le pubblicazioni prima di Natale e sarà diretto dal segretario politico. Il nuovo settimanale avrà il compito di favorire l'opera di orientamento che il partito svolge e di documentare l'attività del partito stesso ». (Da « Atti e documenti della Dc 1943 - 1959 », pag. 567).

(9) Nella direzione centrale della Dc del 7 febbraio 1952 « il segretario politico ha posto il problema dell'atteggiamento degli organi direttivi di fronte alla cosiddetta stampa di corrente e la direzione ha preso una iniziativa mirante al fine di tutelare l'unità del partito ». (Da « Atti e documenti » cit., pag. 598).

(10) Nel consiglio nazionale del 26-29 settembre 1953, dopo le dimissioni di Gonella, veniva eletto segretario politico l'on. De Gasperi con 49 voti favorevoli e 22 schede bianche. Le schede bianche dovevano attribuirsi alla destra del partito.

(11) La lista unitaria era stata decisa da tempo. Infatti nell'ordine del giorno approvato dal consiglio nazionale tenuto ad Anzio tra il 21 e il 24 giugno 1952 in preparazione del congresso nazionale del 21-25 novembre, è detto: « Il consiglio nazionale esprime il voto che il presidente del consiglio stesso, dopo debite consultazioni, capeggi una lista di concentrazione unitaria ». (Da « Atti e documenti » cit., pag. 605).